

«TERRA MATTA» DI VINCENZO RABITO

Con gli occhi degli umili

Il Novecento italiano nell'autobiografia di un bracciante siciliano

di VINCENZO PARDINI

QUANDO LA PROSA di un racconto o di un romanzo è viva, il resto passa in secondo ordine. È il caso di Vincenzo Rabito col suo *Terra Matta*, edito da Einaudi. Curato da Evelina Santangelo e Luca Ricci, i quali si sono limitati a scegliere 400 delle 1027 pagine originali vergate dall'autore, il libro è stato battuto su una vecchia Olivetti dal 1968 al 1975. Chiuso in una stanza diverse ore al giorno don Vicenzo, come lo chiameranno da adulto, racconta la sua vita dentro la storia dell'Italia. Un racconto che nel 2000, in versione integrale con il titolo "Fontanazza" vinse il Premio Pieve per i diari.

Nato nel 1899, Rabito parteciperà alla Prima e alla Seconda guerra mondiale come soldato semplice, che però sapeva guardare cose e avvenimenti in maniera giusta, ossia da scrittore. Poco importa, dunque, se la sua lingua è quella del dialetto siciliano intercalato da qualche frase in italiano; l'importante è che ci abbia raccontato storie e vicende che appartengono a tutti, e di averlo fatto con fede e coerenza. Leggendolo, non ne abbiamo il minimo dubbio. Lui stesso cerca di evidenziare ciò quando, alla stregua di un giuramento, dice: «*E i miei figlie, se vuole il Dio, la vita meschina che offatto io non ci la voglio fare fare. E io tutto quello che scrivo, magare che si capisce poco, e tutta verità, perché ci ho tante e tante prove*». Questo, uno dei passaggi che ce lo fanno sentire fratello; nel bene e nel male, ha avuto il coraggio di raccontare se stesso e quanto ha sofferto come in una confessione.

RIMASTO ORFANO di padre in tenera età, era il secondo di 7 fratelli, 4 maschi e 3 femmine. Ben presto dovrà rimboccarsi le maniche per contribuire al bilancio familiare. Lo farà in maniera generosa e altruista, com'è nella sua natura di uomo del Sud. Oltre gli stati d'animo, Rabito sa raccontare i paesaggi. Dalla calda, azzurra Sicilia, lo troviamo sul fronte della Prima guerra. Ai disagi del viaggio in tradotta, si aggiungono



IN TRINCEA
Una trincea della Grande Guerra e Vincenzo Rabito, durante il conflitto arruolato come spalatore



quelli dei combattimenti. Il dito di un piede gli si congela e glielo amputeranno, ovviamente senza anestesia. In qualità di spalatore, scaverà molte fosse per i morti, il cui fetore ammorbava l'aria.

NELLE SEQUENZE del lavoro dei muli, che portano il rancio alle truppe, e gli scontri alla baionetta fra italiani e austriaci, ritroviamo gli echi di *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda e di *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu. Durante uno di questi scontri, riceverà anche una licenza premio e una somma in de-

naro. Quasi un eroe. Sebbene frastornato da fatica e sofferenza pensa, sempre, alla sua Sicilia, alla madre e i fratelli.

VI TORNERÀ a guerra finita. Si getterà a capofitto nel lavoro. Il fascismo incalza, e ne intuisce i pericoli. Cerca tuttavia di sopravvivere. E non si stanca di cercare un lavoro stabile. Al riguardo, un carabiniere gli farà apporre la sua firma sopra un foglio mentre si trova nella sede del fascio, assicurandogli un'occupazione sicura. Un sotterfugio. Ha firmato la sua adesione di volontario alla guerra d'Africa. Giunge, così, nel deserto marmarico. E, ancora una volta, il suo racconto sfiora quello di un altro scrittore del Novecento: Mario Tobino con *Il deserto della Libia*. Come lui racconta il ghibli e le atmosfere delle battaglie attorno a Tobruk. Benché si senta beffato dal fascismo, cerca di fare buon viso alla cattiva sorte. Ha imparato sulla sua pelle cosa sia il mestiere di vivere. Pur restando fedele ai suoi principi e valori, deve saper fingere quel tanto che gli consenta di non finire preda dell'avversario, ancora il fascismo e i suoi metodi. Ma una cosa la può fare: cercare di capire, raccogliendo più informazioni possibili. Aiutato da un'intelligenza vivida, lo farà come quando imparò a scrivere osservando i compiti di una sorella. Rientrato in patria, i paesani si rivolgeranno a lui per sapere le cose del mondo.

Oltre leggere i giornali, ascolterà la radio. Il crollo del fascismo non lo coglie impreparato. L'aveva previsto. Finalmente, sebbene sotto il segno della fatica, può aspirare a una vita normale, lontana dai fronti di guerra. Ma dovrà continuare nella lotta. Sposatosi, sarà avversato dalla suocera e, in parte, dalla moglie. Poi dovrà vedersela con briganti, mafia e carabinieri. Lo incolperanno innocente di essere complice di una banda, ma ne uscirà a testa alta perché la gente che lo conosce testimonia a suo favore. Iniziano gli anni Sessanta, *la bella ebica*, come lui la definisce. C'è comunque qualcosa che ha dentro e non gli dà pace. Scrivere la sua autobiografia. Lo farà, dandoci un ritratto dell'Italia di ieri e di oggi. Un ritratto su cui riflettere. Non siamo cambiati se non in peggio.